

LA CAPITALE QUESTIONE NAZIONALE

di **Sergio Rizzo** – Corriere della Sera del 22 agosto 2015.

[La Capitale questione nazionale - Corriere.it](#)

Il Comune di Roma ha cambiato nome per legge il 3 ottobre 2010. Oggi, a cinque anni di distanza, sarebbe interessante conoscere il numero di italiani al corrente del fatto che da allora si chiama «Roma capitale», com'è scritto sulle fiancate della auto della polizia municipale, sulle pagine del sito ufficiale del Campidoglio e sui documenti dell'amministrazione comunale romana. Anche se possiamo presumere che quel numero sia piuttosto esiguo.

Il fatto è che non basta cambiare nome a una città perché diventi quello che già è da quasi un secolo e mezzo, ma che nell'immaginario collettivo di moltissimi nostri concittadini non è mai stata: la capitale d'Italia. Al punto da chiedersi se non sia arrivato il momento di far diventare la questione romana una questione nazionale.

Sorge il sospetto che solo per esorcizzare questo sconcertante dato di fatto che rende Roma l'unica capitale-non capitale d'Europa la nostra storia recente sia stata costellata da una sequela di provvedimenti, spesso improbabili. Leggi speciali, riforme costituzionali che garantiscono particolari autonomie alla città, fino al cambiamento del nome. Questa gara non ha mancato di regalarci pagine indimenticabili. Per tutte valga la legge di un solo articolo approvata nel gennaio 2012 dal Consiglio regionale del Lazio, Regione allora governata dal centrodestra. Testuale: «Roma è la capitale d'Italia e sede del governo e dei ministeri». Come se non esistesse una Costituzione che già lo prevede. E forse per ribadire che è l'etichetta a contare più della sostanza, i consiglieri di Roma capitale si fregiano ancora oggi, senza essere assaliti dal dubbio di collocarsi in questo modo almeno sopra le righe, dell'appellativo di «onorevoli» che dovrebbe spettare di regola

ai parlamentari. Certo, se guardiamo al passato la mitologia di Roma capitale non ha offerto spunti meno singolari. Basterebbe ricordare che nel 1861 il Parlamento di palazzo Carignano a Torino approvò una mozione che proclamava solennemente Roma capitale del neonato Regno d'Italia. Quando la città, per inciso, era ancora capitale di una nazione straniera, lo Stato della Chiesa di Pio IX. La prima di ben tre proclamazioni, seguita dalla legge di dieci anni dopo e dalla Costituzione del 1948.

Il diluvio secolare di mozioni, norme costituzionali, leggi nazionali e locali non ha però mai cambiato la sua condizione di capitale-non capitale. Non staremo qui a rammentarne le ovvie ragioni storiche. Ma certo a partire dal 1870, e al di là di una retorica fine a se stessa a tratti stucchevole e grottesca, Roma è stata considerata non una capitale, ma soprattutto una città grande, piena di occasioni meravigliose per gli speculatori e ricca di problemi che non potevano, perché non dovevano, essere risolti. Tanto che ancora oggi sono ben lontani dall'esserlo.

Un trattamento analogo le ha riservato anche la politica. E non da ora. Prova ne è che la carica di sindaco della capitale d'Italia non è mai stata particolarmente ambita, al contrario delle altre capitali europee, dalle personalità di maggior livello del panorama politico, qui più interessate ad altri obiettivi istituzionali. Questo, naturalmente, sempre con le dovute (e sparute) eccezioni. Ma quando è avvenuto, è stato frutto più di scelte personali che di considerazioni strategiche.

Si può dire che la politica, con i partiti romani più simili a comitati d'affari che a organizzazioni dedite a rappresentare i cittadini, non si sia affatto adoperata perché i mali di Roma non si radicassero così in profondità. Offrendo anzi in qualche caso un contributo determinante. Nessuno, sia chiaro, può chiamarsi fuori. Non lo può fare la sinistra, che ha governato la città ininterrottamente per tre lustri spesso a briglia sciolta. Non lo può fare la destra, che qui di recente ha avuto il potere per cinque anni, e la città ne porta ancora i segni profondi. Né lo

possono fare coloro che in questi anni hanno lucrato consensi con lo slogan di «Roma ladrona», senza riuscire a cambiare il Paese, meno che mai a cambiare Roma.

Le storie di Mafia Capitale (e non è un caso se anche la parola mafia si è guadagnata l'appellativo di capitale...) sono il risultato di tutto questo. Quelle storie offrono un quadro allucinante dell'impasto fra clientele politiche, corruzione, affari privati, interessi torbidi e criminalità, non troppo diverso da quello mirabilmente descritto da Roberto Mazzucco nel romanzo storico *I sicari di Trastevere*, ambientato nel 1875. Come se nulla in 140 anni fosse cambiato. E nulla potesse mai cambiare. Tanto che in una città nella quale un killer della banda della Magliana ha trovato per decenni sepoltura in una chiesa cristiana prima che la salma venisse rimossa - e soltanto in seguito a furiose polemiche - a distanza di pochi anni si celebra un funerale in stile Padrino per rendere omaggio a un boss defunto dei Castelli. Difficile immaginare una scena del genere a Parigi, Londra, Berlino o Madrid. Così come Parigi, Londra, Berlino o Madrid non hanno avuto bisogno che il loro nome fosse accompagnato dal sostantivo «capitale» per essere riconosciute come luoghi e simboli dell'unità delle rispettive nazioni.

Non sappiamo ora se la decisione di affrontare il Giubileo con un metodo simile a quello seguito per l'Expo sia un segnale. Speriamo. Ma certo il governo di Matteo Renzi farebbe male a non cogliere la gravità della situazione in cui Roma è precipitata. E continuare come i predecessori da cinquant'anni a questa parte a considerare i suoi problemi come problemi dei romani anziché di tutti gli italiani. Mai come adesso, ne siamo convinti, l'emergenza romana dev'essere un'emergenza nazionale.